

VARIETÀ

DALLE « MEMORIE DI UN CRITICO ».

(cont.: v. vol. XIII, pp. 472-79).

II.

Non altrettanto favorevole, come pel Betteloni e pel Dossi, fu il mio giudizio intorno ad altri letterati italiani, dirò così, della prima epoca: ma nessuno di questi, pure riasserendo i suoi ideali di arte, si ebbe a male delle mie parole. Ecco, per esempio, la lettera che m'inviò uno dei più severamente giudicati, il Barrili, al quale io avevo fatto grazia solo delle pagine da lui scritte su Garibaldi:

Genova, 11 giugno 1906.

Illustre signor mio, Ho ricevuto, letto e meditato il fascicolo della *Critica*, dove si parla di me. Ora Ella mi scusi, se io, lungamente frastornato da troppe cure, vengo un po' tardi a ringraziarla del suo cortese invio. Certo, in arte narrativa non andiamo d'accordo; e Dio sa in quante altre materie ancora! Ma questo importa poco. A che pro tentare una difesa dell'arte mia? Ci secheremmo in due: Lei a leggerla, io a scriverla: ed io anche col pericolo d'ingannarmi troppo volentieri, avviluppando in istudiate ragioni di scuola il baco della mia vanità. Dunque, niente di ciò: mi è più caro renderle grazie dello avere speso parole intorno a pagine mie e dello avermi pure in qualche cosa lodato, mettendo in rilievo il più forte e profondo amore della mia giovinezza. E grazie ancora (se al baco anzidetto è permesso di far capolino), grazie ancora dello avermi fatto conoscere un giudizio antico, e benevolo, di Vittorio Imbriani. Delle *Fame usurpate* non conoscevo altro che il titolo. Cercherò ora il volume, e dell'essere stato messo sull'orme serberò gratitudine a Lei.

Saluti ed augurj dal suo devotissimo

ANTON GIULIO BARRILI.

Ed ecco quella del buon Farina, sui cui romanzi mi ero permesso qualche celia, riportandone la fortuna presso le lettrici italiane e germaniche, tra l'altro, ai matrimoni, onde essi premiavano sempre la virtù delle brave ragazze:

Milano 25 giugno 1906.

Chiaro signor Croce,

Nel ringraziarla della bontà con cui mi ha trattato, sarei men grato se non esponessi il dubbio che mi è rimasto dopo quella lettura a me confortatrice.

A costo di rubarle un tempo che Ella saprebbe meglio occupare, ecco i punti che mi sono oscuri:

1.º — Io non credo di aver fatto con l'opera mia nessun ufficio di collocamento matrimoniale; a trovare marito alle buone ragazze altri ha pensato meglio di me; se Ella avesse letto tutto, si sarebbe certissimamente annoiato un po' più, ma avrebbe visto che in *moltissimi* miei libri non mi piglio quella scesa di capo.

2.º — E certo non per questa mia mediazione matrimoniale la *Germania* mi dilesse e anche mi predilesse; e, prima della Germania, fu la Francia (*Revue des deux mondes* — Marc Monnier critico e traduttore), il Belgio (editore Gibon, Verviers) e la Spagna (edizioni illustrate) e l'Olanda, che pubblicò prima che in Italia il *Mio figlio* ecc.

3.º — Se i miei connazionali d'oggi, paiono un po' dimentichi di me, non faccio loro colpa; la faccio solo a me, che stampai *sempre* i miei volumi a *mie* spese, non curai e non ebbi la *réclame*, che mi è repugnante; non ebbi e non ho clienti perchè non sono ricco, nè interessai gli amici a lavorar di trombetta sul nome mio. Ecco le cause vere che sembrano esserle sfuggite.

4.º — *Cui bono?* si domanda Lei dopo aver lodato una mia creatura. Se non lo sa Lei, debbo saperlo forse io? Noi, quando facciamo sinceramente qualche cosa, crediamo ingenuamente che a farla bene, o anche a farla men male, ne avanzi. Se ancora devo domandarmi, di fronte alla lode, *cui bono*, allora comincio a pensare che era meglio continuare a far l'avvocato.

Ma mi dicesse Lei alcuno da mirare per correggermi negli ultimi anni di vita? È D'Annunzio?... o Fogazzaro? o la Serao? o il Verga? — Ma, se rifaccio quelle buone persone, dove se ne va la mia fisionomia naturale?

Piuttosto mi trovai un po' male non vedendo fatta parola nel suo bello studio del fondo dell'arte mia, ch'è semplicemente l'*umorismo*. Io non voglio credere che Lei sia di quella scola nova, che considera l'umorismo come roba di scarto. Non lo crederei fin che non me l'abbia detto Lei.

E quale è il mio ideale nel *narrare*?...

Semplicemente *narrare bene e facendo pensare il lettore*; (e questo, sì, può essere un difetto) descrivere senza mai far la solita descrizione — penetrare con una parola l'anima delle cose e dei personaggi — ecco il difficile a cui mi sono provato... e mi proverò ancora.

Certo, io narrai in modo *diverso* dagli esemplari antichi e moderni. Qualche volta narrai in tempo *presente* o in *passato*, e se avrò vita, la chiuderò con una narrazione in tempo *futuro*. Sarà un *colmo* dello stravagante, per taluni; non per Lei che ricerca anche nel modo di narrare la tecnica dell'arte.

Io narrai, come ogni altro prossimo mio, in *terza* persona, e in *prima*; ma scrissi parte del *Don Chisciotto* in persona *seconda*, cosa che *non era stata fatta mai*. Ed è curioso che pochi se ne avvidero.

Questi furono i miei ideali modesti; e mi lasci dire, caro signor Croce, che se avessi avuto al mio costato un editore abile, or si farebbe di me quel chiasso noioso ma proficuo, che si fa per altri e a me fa nausea. Sì, perchè a me piacquero sempre passare inosservato tutto l'anno: il che non significa desiderare il silenzio ingiusto o malvagio, quando ho dato all'arte qualche cosa che mi è costata fatica.

Ho scritto anche due commedie che ebbero gran plauso; ma non mi diedero un soldo.

Ne scriverò ancora.

E continuerò le mie *Memorie*, di cui l'Italia non sente verun bisogno, nè Lei, che le dice « certe »; perciò solo che le memorie, scritte candidamente,

paiono a me l'opera più sana e più geniale che possa dare la letteratura all'età contemporanea e alla posterità.

E perchè mi par di scorgere ch'Ella non abbia letto tutto quel molto che ho scritto, io, crudele nella gratitudine, mi propongo di mandarle quel qualsiasi volume che le paia poterle giungere desiderato. Perciò, insieme con questa, parte un elenco di volumi miei, e delle traduzioni mie accertate. Di queste talune mancano — recentemente una rivista spagnuola, *Blanco y negro*, ha pubblicato altra traduzione della *Spuma del mare*, e l'*Amor bugiardo* fu voltato testè in inglese per la seconda volta.

Se non è troppo pretendere, desidero da Lei che mi voglia un po' di bene, e che mi conservi *quel po'* di stima che mi ha dimostrato. Io farò un po' più, le sarò internamente grato.

Il dev.mo
SALVATORE FARINA.

Anche il focoso siciliano Costanzo prese in buona parte la mia negazione della sua poesia, accompagnata dal riconoscimento del suo ingegno critico e speculativo; e da Roma il 25 novembre 1904 cominciava così una lettera, nella quale mi dava parecchie notizie cronologiche e bibliografiche a correzione e integrazione delle mie note bibliografiche:

Ch.mo Sig.re

La ringrazio dell'onore che mi fa, occupandosi, spontaneamente, di me. Molto più la ringrazierò, se, capitando Ella in Roma, avrò il piacere di conoscerla personalmente, come desidero vivamente. A voce potrò dirle molte cose e su molte altre discutere con Lei. Vedremo se la ragione starà per il critico o per il poeta, che, come il critico, ha la sua idea, il suo come e il suo perchè, i quali vanno rispettati, derivando essi il loro valore dall'intimo della coscienza sua stessa e dalle sue tradizioni e aspirazioni. Vorrei dirle tante cose, ma non son uso di abusare della indulgenza e del tempo altrui. Me le riservo per quando avrò il piacere di conoscerla personalmente.

GIUS. AUR. COSTANZO.

Venne poi qualche tempo dopo a cercarmi all'albergo di Roma, dove mi ero fermato; e, tra l'altro, mi contestò il giudizio che io avevo dato del suo poema didascalico su *Dante*. Egli sosteneva che io non ne avevo colto lo spirito e il tono, e, riacomodatosi sulla poltrona dove era seduto, cominciò a recitarmi alcune strofe di quel poema, interrogando Dante con aria tra indolente e canzonatoria. — Non le sembra ora che il tono sia indovinato? — Sfido! (esclamai). Lei fa la caricatura del suo poema e lo cangia da serio in faceto. S'intende che a questo modo il tono è indovinato! — E la cosa finì in una reciproca e cordiale risata.

Ma, forse, colui che, nel leggere il mio giudizio, dette più completa prova di « superiorità » verso l'opera propria, fu Olindo Guerrini:

Carissimo signore,

Questa sera, dopo aver riempito un fascio di moduli, che sono le *Note caratteristiche degli impiegati della R. Biblioteca*, sentendomi abbastanza seccato

da un lavoro tanto geniale, ho dato una capatina nella Sala delle riviste e mi è capitato in mano il fascicolo della *Critica*, dove Ella parla di me.

Prima di tutto, grazie. Ella parla con sincerità onesta e cortese, ed io ci sono tanto poco avvezzo che ripeto: *grazie!*

Ma il curioso è che Ella mi ha rivelato alcune parti del mio carattere di uomo e di scrittore, che io non vedevo così chiare, e leggendo dicevo: — Ha ragione!

È verissimo infatti, ed ora lo veggo bene, che la mia indole è quella di un bonario canzonatore. Indole che mi ha forse privato di molti piaceri, ma anche risparmiato molti dispiaceri. Vede: quando sono in teatro (e la musica mi piace assai), se mi cade l'occhio sulla figura comica di qualche corista sgangherata, addio musica! Quella figura s'impadronisce di tutte le mie facoltà canzonative e per quella sera non se ne fa altro. Ella, che ha parlato delle cose mie consciamente, sa quante lodi e quanti vituperi mi siano stati prodigati. Ebbene, non ho mai potuto gustar bene le une, o irritarmi per gli altri. Perdita di piacere e risparmio di dispiacere, perchè l'indole mia mi trascinava a veder solo il lato comico delle cose, come se non si parlasse di me. È un difetto, lo so, ma Ella lo ha indovinato e me lo ha mostrato.

E perciò non ho mai tenuto molto alle mie povere cose e non mi costa fatica nessuna il rassegnarmi al silenzio dei trapassati e dei dimenticati. Lo Zanichelli mi ha scritto ieri che l'edizione delle *Poesie* è finita e che bisogna farne un'altra. C'è chi avrebbe fatto un salto di gioia e trombettato da per tutto la fausta novella: io invece scrivo prima a Lei: a Zanichelli ci penseremo dopo, se ne avrò voglia. Ed ecco sempre il lato del mio carattere, che Ella ha intuito così bene: serena e sincera e profonda indifferenza per tutto quello che non riguarda l'intimità degli affetti famigliari. Se domani mi facessero Papa, che cosa crede Ella che mi verrebbe subito in bocca? Una sonora e cordiale risata.

Non parliamo della *Sbolenfi*. Quel volume fu messo insieme per fare un'opera buona. Non la potevo fare col denaro, perchè i versi non danno la ricchezza, ma la feci scientemente sacrificando la riputazione. *Oh se il mondo sapesse ecc.!* Ma non parliamone più. Accettai la croce ed è giusto che io la porti.

Scrivo poche lettere e mi meraviglio ora di averne sciorinato una così lunga. Mi scusi della tiritera e creda che La ringrazio cordialmente dell'articolo.

Mi creda

Bologna, 2 febbraio 1905.

Suo dev.mo
OLINDO GUERRINI.

Nè è da pensare che il Guerrini intendesse cavarsela con ispirito, e fare, come si dice, buon viso a cattivo giuoco. Qualche giorno dopo, ebbi una singolare riprova (d'altronde, per me superflua) della sua schiettezza, perchè un mio amico, professore nelle scuole di Napoli, che era stato mosso a sdegno dal mio giudizio sull'opera stecchettiana e aveva formato il disegno di confutarlo e di ciò si era affrettato a informare il Guerrini col quale era in relazione epistolare, venne da me, alquanto confuso, e mi fece vedere una cartolina scrittagli dal poeta romagnolo, nella quale si diceva: « Carissimo — Lessi l'articolo del Croce, obiettivo e sereno. Molte parti del mio carattere le ha indovinate. Dove non ci ha colto, non

occorre polemizzare..... Deve essere un galantuomo, e questi sono tanto rari che bisogna esser loro grati se vi si mostrano benevoli ».

Non so perchè mi parve non altrettanto schietto nei suoi ringraziamenti Edmondo de Amicis; ma, ora che ci penso, quella diffidenza era nient'altro che la mia generica diffidenza verso i cuori teneri e le anime « sentimentali ». E sentimentale, particolarmente nella chiusa, suonava il suo biglietto:

Chiarissimo Signore,

Oggi soltanto, avendo cercato e ritrovato il fascicolo III della *Critica*, dopo aver visto la *Nuova Antologia*, ho letto lo scritto che Ella mi ha dedicato. La ringrazio vivamente, affettuosamente della indulgenza e della benevolenza con cui m'ha giudicato. Il mio presente stato di salute non mi consente di esprimerle che con brevi parole la mia gratitudine; ma spero d'avere un giorno la fortuna di stringerle la mano: le dirò allora tutto l'animo mio. Creda, intanto, che il nome di Benedetto Croce rimarrà impresso nel mio cuore come il nome d'un amico. Mi permetta di mandarle un abbraccio.

Torino, 7 giugno 1903.

E. DE AMICIS.

Presi invece « alla lettera » la lettera di Giovanni Verga, che diceva:

Catania, 13 agosto 1903.

Chiarissimo Signore,

Ella mi ha fatto un grande onore e un grandissimo piacere collo studio critico che volle dedicarmi nel fasc. IV della sua rivista. La ringrazio soltanto adesso, e come meglio posso, perchè non sono stato bene affatto di salute, e continuo ad esserlo; ma desidero almeno farle sapere quanto mi conforti e mi lusinghi la simpatia e la benevolenza letteraria ch'Ella mi dimostra colla serietà e la sincerità del suo esame e del suo giudizio. Mi propongo di venire a trovarla passando da Napoli alla prima occasione, per avere il piacere di conoscerla personalmente e fare una buona chiacchierata con Lei e l'amico Di Giacomo su quest'arte, che amiamo tanto.

G. VERGA.

E il Verga, questo puro artista, affatto antiletterario, conobbi di persona alcuni anni dopo in Catania, e udii da lui come gli sorgesse nell'animo l'ideale di un nuovo stile nel leggere cioè lo sgrammaticato rapporto di un capitano di lungo corso intorno a una sua fortuna di mare. E quantunque, dimorando noi lontani e avendo diversa sfera d'interessi intellettuali, la nostra corrispondenza abbia taciuto per anni, della amicizia da lui serbatami ho avuto una recente conferma, quando, mesi addietro, ristampando i miei saggi sulla *Letteratura della nuova Italia*, nel procurare di precisare per l'appendice di essi le date di nascita spesso ignote o incerte di parecchi dei miei « autori », mi rivolsi anche al Verga. Ed egli mi rispose:

Catania, 1 marzo 1915.

Illustre Amico,

Sono stato al Municipio per avere la data precisa che desidera conoscere: — 31 agosto 1840, Catania. — Io invece credevo fosse il 2 oppure l'8 settembre

dello stesso anno. Eccomi dunque più vecchio di una settimana, ma sempre con grande stima ed affetto per Lei.

SUO G. VERGA.

Non si creda che questa di confessare, anzi di andare a ricercare l'età precisa per comunicarla al richiedente, sia piccola prova di amicizia; perchè potrei narrare i casi di altri miei autori, che o ricusarono netto di dirmi la loro data di nascita o me la somministrarono falsa (ed io, entrato in sospetto, mi sono poi vendicato, nella ristampa in volume, facendo eseguire speciali ricerche negli atti dello stato civile dei comuni, nei quali li sapevo nati). Non solo donne, ma uomini mi si svelarono stranamente restii innanzi a questa domanda dell'anno di nascita. Ma, tra le donne, debbo eccettuare Matilde Serao, la quale si mostrò anche su tal punto singolarmente risoluta e coraggiosa. Vero è che ella suol narrare che, nel suo viaggio in Terra Santa, adorando il Santo Sepolcro, non chiese altra grazia che d' « invecchiare senza rimpianto »!

La Serao, del resto, non solo accolse con animo equo il mio saggio intorno ai suoi romanzi, nel quale alla viva ammirazione per alcuni di essi si accompagnavano severe critiche per altri non pochi; ma, senza scrivermi enfatiche lettere di ringraziamento, mi si manifestò da allora in poi costantemente amica. Mi viene tra mano questa sua letterina di sei anni dopo, a proposito di un certo invito per conferenza, al quale io fui pregato di sollecitare da lei una risposta favorevole:

Napoli, 5 luglio 1909.

Illustre Amico,

Vi ho da confessare una certa titubanza ad accettare l'invito lusinghiero di Padova: mi sento inferiore all'arringo! Ad ogni modo, siccome ho una natura combattiva, e non potendo battagliaire con altri mi batto con me, ho scritto, aderendo! Che ne sarà di me, dinanzi a questo canto del Purgatorio, non lo so.

Io ho sempre ragione di esservi devota, per tante prove di illuminata simpatia che mi date. Tre pietre miliari ha la mia via, di fronte alla critica: gli articoli del carissimo Nencioni, uno di Paul Bourget e il vostro magnifico studio. Il resto, pro e contro, non è nulla!

Con ammirazione.

MATILDE SERAO.

Credo, invece, che il saggio che io scrissi nel 1903 intorno a Salvatore di Giacomo, e col quale mi proposi (e riuscii) di togliere questo gran poeta dalla piccola compagnia dei cosiddetti « poeti dialettali » tra cui andava confuso, e sollevarlo a reputazione italiana, non dovette procurare molta gioia al mio carissimo amico. Il quale quanto è sensibile a ogni più piccola puntura del più piccolo censore, altrettanto è insensibile alle lodi più solenni. Una volta, recandomi alla Biblioteca Nazionale e incontrando il Di Giacomo, mi congratulai fervorosamente con lui per una sua bellissima canzone, che avevo letta la mattina. Ma egli accolse quelle mie congratulazioni con volto triste e amaro. — E poi (esclamò per tutta risposta), viene un De Sanctis e vi dice che non sapete inter-

pretare l'anima del popolo napoletano! — De Sanctis? Chi De Sanctis? — Il signor Maturino de Sanctis, che ha pubblicato un articolo nella *Stella confidente* di Napoli. — E voi, caro Di Giacomo, vi affliggete tanto pel giudizio di un De Sanctis, che porta il nome di « Maturino »? Fosse almeno Francesco de Sanctis! — Un'altra volta, gli vidi tra mano una copia dei due suoi stupendi sonetti del *Funneco verde*, corretti in più parti; e, tra l'altro, nei due versi che dicevano:

*E addimannate: uno sulo c'è nuorto
pe lu culera de duie anne fa!*

mutato il secondo verso in:

mmanno 'u culera 'e dudece anne fa.

— Perchè avete mutato? Sta male. Il colèra « di due anni fa » era un ricordo recente e fremente; il colèra « di dodici anni fa » è una notizia storica, è una freddura. Oltrechè voi rovinerete i vostri versi se li vorrete mettere « al corrente »; e non riuscirete nemmeno in questo: il vicolo del « Fondaco verde », per esempio, non esiste più da parecchi anni, abbattuto dal Risanamento. — Già: ma se lascio *lu culera* invece di *'u culera*, al *Gambrinus* diranno che io non so scrivere il vero dialetto napoletano! — (Bisogna infatti sapere che i vecchi scrittori del dialetto napoletano, procurando di avvicinare il dialetto alla lingua, usavano gli articoli *lu*, *la* invece di *'u*, *'a*, che sono veramente del dialetto parlato). E ci volle del bello e del buono per persuaderlo a non cangiare, almeno per allora; e forse poi ha cangiato, tanto la maldicenza del *Gambrinus* gli dava fastidio. Pei critici che lo ammirano, egli ha pronto l'aforisma di non so quale scrittore francese: che « l'unico dovere della critica è di entusiasinarsi »!

Corrusco di lampi minacciosi era il cielo quando stava per venir fuori il mio saggio sull'Oriani; perchè questi, informato da suoi amici di Napoli della imminente pubblicazione, si mise in sospetto e cominciò a protestare in anticipazione. — Ma che cosa può capire il Croce di me? Che cosa egli ha letto di mio? — E poichè l'informatore lo rassicurava che io mi ero procurato tutto, e avevo letto tutto, persino, ah!, le sue liriche, l'Oriani: — Ma conosce forse i miei drammi, dove solamente si trova completa la mia vera personalità? Chi non conosce i miei drammi, non conosce niente di me! Se è critico coscienzioso, si rivolga al capocomico *A* e al capocomico *B*, presso i quali sono i copioni dei drammi, e che, forse, pregati, glieli invieranno. — Basta: l'articolo uscì, e il cielo si rasserenò.

Casolavalsenio, 6 febr. 1909.

Signore,

Salvatore di Giacomo, che non ho l'onore di conoscere, ma dal quale ricevetti molte squisite cortesie, mi aveva annunziato da tempo il vostro articolo.

Siete stato il primo a volermi vedere, e per moltissimi anni rimarrete unico.

Io invece mi dolgo più vivamente di non poter venire a Napoli per parlare molto con voi, e stringervi colla più viva cordialità le mani, colle quali così gagliardamente sgombrate il terreno da ogni falsa maceria ed alzate nel nuovo sole un nuovo edificio spirituale.

Salutando, augurando:

vostro

ALFREDO ORIANI.

Alcuni anni prima io, officiato da alcuni fedeli dell'Oriani, mi ero adoperato a far rimettere in circolazione, con un terzo cangiamento di frontespizio, la prima edizione, ancora invenduta, della *Lotta politica*; ma il libraio, al quale mi rivolsi, chiedeva che per lo meno l'Oriani vi aggiungesse una nuova prefazione. Riferita dall'intermediario la risposta, ne ebbe dall'autore questa dolorosa lettera, che rimase tra le mie mani ed ora ritrovo tra le mie carte:

Carissimo,

La tua lettera mi ha fatto male.

Tu lo sai, e lo dimenticasti scrivendomi: sai tutto, la mia lunga e triste vita, la tragedia domestica, atroce, indicibile, che mi ha spezzato, e dopo spezzato, insudiciato.

Scrivere una prefazione alla mia *Lotta politica*?

Ma essa medesima non è che la prefazione del libro, che dovevo fare e non posso e non potrò più scrivere: morirò quassù in questo deserto, nel quale le cose mi fanno oramai più male delle persone.

Mettermi a tavolino per dire al pubblico: — Mi hanno ammazzato nella mia casa, non posso compiere la mia opera storica, non posso fare quella filosofica, sono già morto!

E io sono: vedi, non compirò nemmeno il ciclo dei miei drammi: non scriverò gli ultimi quattro.

E li vedevo tutti interi, vivi, nella testa.

Prega tu Croce, l'illustre uomo, di fare egli una prefazione alla mia storia, di mettere qualche sua pagina davanti alle mie.

Lo farebbe egli, se io fossi morto davvero?

Lo meriterei da lui?

Se sì, mi consideri morto: io sono nel modo più atroce: mi sopravvivo.

Non gli dire che gli sarò riconoscente: egli non può averne bisogno.

Fa' tu: perdonami; non posso, non posso.

TUO ALFREDO ORIANI.

Non rammento ora perchè la cosa allora non andasse innanzi; ma non credo che ciò fosse per mio rifiuto.

continua.

B. C.